

Il Mezzogiorno italiano nella prospettiva gramsciana

di Stefania Calledda

L'antica e mai risolta "questione meridionale" ripropone problematiche socio-economiche di lontana origine. Ripercorrere le pagine degli scritti gramsciani, che tanto hanno speso sul tema, è forse necessario, sicuramente illuminante, per comprendere dinamiche che ancora oggi caratterizzano il sistema politico ed il modello di sviluppo imposto al Mezzogiorno italiano, per il quale è lecito chiedersi se esista una vera e propria volontà, da parte delle istituzioni, di risolvere l'enorme divario che ancora oggi segna un solco profondo tra nord e sud d'Europa, senza soffermarsi oltre, sull'ovvio problema nazionale.

Antonio Gramsci dà la sua lettura, come sempre lucida e ricca di spunti di riflessione, del mancato sviluppo e delle grandi diseguaglianze che inaspriscono i conflitti nel sud d'Italia, peninsulare ed insulare, del suo tempo; questo però non ci deve indurre a cadere nell'equivoco che si tratti di un'analisi destinata a perdersi nella notte dei tempi: infatti, ancor oggi ravvisiamo temi di cui l'intuizione del filosofo sardo aveva già percepito l'importanza.

Già da allora, Gramsci si riferisce alla "questione" aggettivandola con termini quale "*annosa e cronica*"¹, anticipando, nella sua analisi, una tematica cara al nuovo interesse per la storia del territorio, dovuto agli sviluppi

¹ A. Gramsci, da *Il grido del popolo*, 1° aprile 1916.

dell'economia globale, ovvero quella dei distretti industriali della NEC (Nord-Est-Centro Italia): spiegheranno infatti, Giacomo Beccatini ed Arnaldo Bagnasco come le particolari caratteristiche di sviluppo di quella zona d'Italia, che si è mossa entro un folto reticolato definito “*socializzazione industriale di base*”², abbiano storicamente trainato l'intera economia nazionale. Una zona che avrebbe beneficiato dell'eredità storica del Rinascimento urbano, portatore di forme evolute ed autonome di autogoverno, creando un fitto tessuto di città che ha in qualche modo rappresentato il *vulnus* della rivitalizzazione della piccola e media impresa.

Ebbene, Gramsci, nel 1916, scriveva: “*Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva*”³.

Un'analisi puntuale dalla quale è necessario partire per capire quelle differenze che corrodono la società italiana, dividendola impietosamente. Rispondendo proprio all'accusa, pregiudizio ancora diffuso, per la quale i meridionali mancherebbero d'iniziativa, Gramsci spiegava come “*il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e più redditizie di impiego, e (...) il governo ha con troppa insistenza offerto quella dei buoni quinquennali. Dove esiste già una fabbrica, questa continua a svilupparsi per il risparmio, ma*

² A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Il Mulino, pag. 91.

³ A. Gramsci, da *Il grido del popolo*, 1° aprile 1916.

dove ogni forma di capitalismo è incerta e aleatoria, il risparmio sudato e racimolato con gli stenti non si fida, e va ad investirsi dove trova subito un utile tangibile"⁴. Insomma, ci troviamo di fronte al classico serpente che, da centinaia d'anni, si morde la coda.

Il nodo centrale di una mai avvenuta rivoluzione nelle campagne meridionali, ed allargando il discorso, nel resto del territorio nazionale, di un'assenza totale di coscienza della propria condizione, come motore dell'emancipazione, è la mancata alleanza tra operai e contadini, tra la fabbrica e la campagna, sorretta da una propaganda denigratoria che determina la creazione di false opposizioni. Come del resto scrisse il fondatore del PCd'Italia: *"Il protezionismo in Italia si è irrobustito perché ha saputo abilmente rendere antagonistici gli interessi immediati delle campagne con quelli della città, e di una parte d'Italia con l'altra. E perciò spetta ai proletari urbani, più duramente provati dalle alchimie affaristiche degli agrari e d'altronde meglio preparati alla lotta, cercare con la loro resistenza ed opposizione, anche violenta, di smontare la vecchia macchina camorristica che, in ultima analisi, opprime in modo uguale tutto il proletariato"*⁵.

Ebbene, sarà la guerra a ricongiungere, secondo Gramsci, le due parti del proletariato, ugualmente oppresse dalle dinamiche del Capitale, che attraverso la comune esperienza della trincea, diffonderà "il contagio" della rivoluzione proletaria. Riprendendo un tema, molto caro e chiaramente analizzato da Karl Marx, Gramsci spiega quale volontà frena la grande potenza rivoluzionaria insita nelle

⁴ Ibidem.

⁵ A. Gramsci, dall'*Avanti!*, edizione piemontese, 7 luglio 1916.

campagne: *“la psicologia del contadino si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare: il contadino era lasciato completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei proprietari e dei funzionari pubblici. Il contadino è vissuto sempre fuori dal dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l’atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo”*⁶.

Ecco allora che *“Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutata la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato soprattutto in Russia ed è una delle condizioni essenziali della rivoluzione. (...) Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un’anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale (...) Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d’anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici”*⁷.

La Rivoluzione che Gramsci auspica, quella proletaria e comunista, deve passare inevitabilmente per il ricongiungimento degli intenti e dell’azione dei due grandi rami della classe lavoratrice: *“Gli operai d’officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione*

⁶ A. Gramsci, da *L’Ordine Nuovo*, 2 agosto 1919.

⁷ *Ibidem*.

proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità essenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà (...) Le conquiste spirituali realizzate durante la guerra, le esperienze comunistiche accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue, subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose e insanguinate, possono andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva, nel funzionamento e nella pratica dei quali le conquiste possono solidificarsi, le esperienze possano svilupparsi, integrarsi, essere rivolte consapevolmente al raggiungimento di un fine storico concreto”⁸.

Sono gli operai delle fabbriche settentrionali a guidare ed accompagnare la lotta, grazie alla propria coscienza di sé come classe, dei loro compagni meridionali. *“La borghesia settentrionale ha soggiogato l’Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletario settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all’industrialismo parassitario del Settentrione”⁹. Proprio per questo il proletariato settentrionale avrà, per Gramsci, “interesse affinché il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse affinché l’Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalista. (...) Farà tutto questo perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza tra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno”¹⁰.*

⁸ Ibidem.

⁹ A. Gramsci, da *L’ordine Nuovo*, 3 gennaio 1920.

¹⁰ Ibidem.

Lascia sgomenti i lettori, un Gramsci che infervora gli animi con dei passaggi di rara passionalità: *“La lotta di classe scoppierà violenta e irresistibile anche nelle campagne italiane: anche in Italia il partito popolare si spezzerà in due tronconi; non certo i legami religiosi bastano a infrenare la lotta delle classi, che è «la molla della storia»”*¹¹.

Il filosofo sardo non manca certo di analisi storica, quando più volte stigmatizza le politiche del Fascismo e ne sottolinea gli effetti devastanti sul meridione, che ancora una volta è da una parte vittima sacrificale sull’altare del protezionismo e corporativismo fascista, dall’altra può rappresentare il volano di un’ardente contrapposizione politica al regime. Infatti, *“con la depressione delle forze proletarie che esiste, le masse contadine meridionali hanno assunto una importanza enorme nel campo rivoluzionario. O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana, diventando una riserva della controrivoluzione, giungendo fino al separatismo e all’appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale del nord. La parola d’ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno”*¹².

Mi solletica intellettualmente e mi colpisce questo estratto: *“La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una*

¹¹ A. Gramsci, dall’*Avanti!*, edizione piemontese, 20 febbraio 1920.

¹² A. Gramsci, da *L’Ordine Nuovo*, quindicinale, 15 marzo 1924.

restrizione: essa non è un fenomeno a sé, che possa essere esaminato e alle cui conseguenze si possa provvedere indipendentemente dalle condizioni generali dell'economia capitalistica; essa è la stessa crisi del regime capitalistico che non riesce più e non potrà più riuscire a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano, che non riesce ad assicurare alla grande massa degli italiani il pane e il tetto"¹³. Parole queste, che giungono a noi come una sentenza sulle catastrofiche sorti su cui l'Italia sembra periodicamente adagiarsi; oggi certo ravvisiamo gli stessi meccanismi, a cui, come lo stesso Gramsci scrive, segue il Fascismo, che di queste contraddizioni si nutre, giungendo al potere attraverso *"l'incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia"*¹⁴. Oggi, le molteplici e subdole forme dei nuovi e vecchi fascismi agitano lo spauracchio del terrorismo internazionale e dell'immigrazione clandestina, come le vere ed uniche piaghe della crisi: in realtà, stando ad una lettura gramsciana e marxista, se vi è crisi è perché questa è congenita allo stesso sistema capitalistico di sfruttamento e creazione delle disuguaglianze.

E del resto non si può non sorridere alla definizione del "piccolo imprenditore", come oggi lo chiameremmo, scaturito dall'ideologia, che passato l'Atlantico, si è diffusa anche in Europa, quella del *self-made man*, che partendo da zero costruisce la propria fortuna; un'arrampicata sociale fin troppo debole nelle sue fondamenta, che finisce, durante i periodi di crisi, per essere egli stesso stritolato dai medesimi meccanismi che ne avevano fatto la sua ricchezza; a quel punto, *"il piccolo produttore non è neanche divenuto proletario, è solo un affamato di permanenza, un disperato senza previsioni per*

¹³ A. Gramsci, da *L'Ordine Nuovo*, quindicinale, 1° settembre 1924.

¹⁴ *Ibidem*.

l'avvenire"¹⁵. In tutto questo c'è un modo di produzione che si sgretola, che collassa.

Le classi medie, *“che avevano riposto nel regime fascista tutte le loro speranze, sono state travolte dalla crisi generale, anzi sono diventate proprio esse l'espressione della crisi capitalistica in questo periodo”*¹⁶. Viene da domandarsi: siamo forse di fronte alla Storia che si ripete, con i suoi corsi e ricorsi? In quale parte della spirale marxiana della Storia ci troviamo? Gramsci sostiene quindi che, *“La crisi generale del sistema capitalistico non è stata dunque arrestata dal regime fascista”*¹⁷. Anzi, da quel momento esso reagisce con la più inaudita violenza, una risposta che denuncia l'instabilità di un sistema politico che scopre le sue debolezze: *“da quel momento il regime fascista è entrato in agonia; esso è sorretto ancora dalle forze cosiddette fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene l'impiccato”*¹⁸.

Una critica feroce, quella di Gramsci, che non risparmia nemmeno la stessa figura di Mussolini, oggi recuperata e rivalutata sotto i riflettori del nuovo revisionismo: *“Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori; egli non è elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse maschere provinciali italiane”*¹⁹. Ed ancora: *“La verità è che tutta l'ideologia fascista è un trastullo per i balilla. Essa è una improvvisazione dilettantesca, che nel passato, con la*

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid.

situazione favorevole, poteva illudere i gregari, ma oggi è destinata a cadere nel ridicolo presso i fascisti stessi”²⁰.

Continuamente ripresa, è la questione dell'alleanza tra proletariato urbano e quello rurale. Infatti pare essere per Gramsci l'unica traiettoria percorribile verso una reale piattaforma rivoluzionaria: *“Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine”²¹.*

Così, mentre le forze socialiste erano veicolo di ideologie deterministe e razziste, quali quelle della cosiddetta scuola positiva, di Ferri, Sergi, Niceforo ed altri, che facevano dei meridionali dei barbari, poltroni, incapaci, criminali, geneticamente condannati al sottosviluppo, Gramsci, e con egli gli indirizzi politici ed ideologici dei comunisti, andava in altra direzione, spogliando di presunta scientificità cotanta indegna analisi e riportando sul piano materiale della storia il problema meridionale.

Per quanto si fosse creato questo conflitto tra classe operaia del nord e proletariato delle campagne nel sud, non mancarono situazioni in cui la solidarietà di classe si fece sentire. Emblematico, a tal proposito, fu il cambiamento della brigata Sassari, formata per lo più da contadini sardi, che, in un primo tempo *“aveva partecipato alla repressione del moto*

²⁰ Ibid.

²¹ A. Gramsci, da *2000 pagine*, cit., manoscritto incompleto, pubblicato a Parigi nel 1930 nella rivista *Stato Operaio*.

insurrezionale di Torino; si era sicuri che essa non avrebbe mai fraternizzato con gli operai, per i ricordi di odio che ogni repressione lascia nella folla anche contro gli strumenti materiali della repressione e nei reggimenti per il ricordo dei soldati caduti sotto il colpi degli insorti”²²; invece, presto la Brigata fu allontanata da Torino, “il contagio” era avvenuto, come lo stesso Gramsci afferma: “ricordiamo decine e centinaia di lettere giunte dalla Sardegna alla redazione dell’Avanti!; lettere spesso collettive, spesso firmate da tutti gli ex combattenti della Sassari di un determinato paese. Per vie incontrollate e incontrollabili, l’atteggiamento politico da noi sostenuto si diffondeva; la formazione del Partito sardo d’azione ne fu fortemente influenzata alla base e sarebbe possibile ricordare a questo proposito episodi ricchi di contenuto e significato”²³.

Mi piace ora, riportare questo breve passaggio: “Due di loro che firmano «I due bolscevichi della Sassari» scrivono: «Noi umili fanti dell’eroica brigata Sassari, promettiamo a nome dei nostri compagni d’arme che noi, figli di Sardegna, non adopereremo le armi contro i nostri compagni operai di Torino, ma faremo quanto da parte nostra è possibile, per combattere gli atti repressivi. Combatteremo e propagheremo, con tutta la nostra volontà e a costo di ogni sacrificio per il santo ideale del socialismo. Non ci spaventa la ferrea e schiacciante disciplina nella quale è costretta la cosiddetta Brigata di ferro o dei Diavoli rossi. Sappiano i nostri padroni che i loro brutali mezzi, invece di mantenere intatta la disciplina e il patriottismo della Sassari, hanno solo esasperato gli animi dei soldati, Il moto “pro Deus e pro su

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

re” è diventato vecchio e logoro; anche “*sos sardos molentes*” hanno aperto gli occhi»²⁴.

Non manca il riferimento al ruolo dell'intellettuale meridionale, primo colpevole, certamente ingranaggio fondamentale della macchina di sfruttamento che piega le energie rivoluzionarie e le comprime con la sua demagogia, profondamente organico al proprio ceto di appartenenza, per il quale è funzionale soggiogare le masse, stringere la catena che lega il contadino al latifondista: “*Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti sia pure formalmente (...) finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell'apparato statale – comuni, province, Camera dei deputati – attraverso composizioni e scomposizioni dei partiti locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro uomini di fiducia*”²⁵.

Cosa, quindi, c'insegna Gramsci: ogni fenomeno ha la sua radice storica e materiale, dalla quale non si può prescindere. Ogni tentativo di sviare il pensiero dalle vere e reali ragioni alla base dei conflitti e delle differenze, è pericolosamente populistico e dobbiamo imparare, attraverso il lume del lucido ragionamento, privo di pregiudizi, a riconoscere queste subdole manovre. La lungimiranza e l'intuizione gramsciana ci forniscono una valida arma contro le sordide tattiche dei nuovi fascismi, pregni di populismo e di

²⁴ A. Gramsci, dall'*Avanti!*, edizione piemontese, 13 luglio 1919.

²⁵ A. Gramsci, da *2000 pagine*, cit., manoscritto incompleto, pubblicato a Parigi nel 1930 nella rivista *Stato Operaio*.

xenofobia, che ancora oggi invadono le fragili fondamenta delle democrazie contemporanee.